CERCARE LE COSE DI LASSÙ…

Omelia per la Professione Solenne di sr. Maria Fides

Abbazia «Mater Ecclesiæ» - Isola San Giulio - *Sabato 6 maggio 2017*

Il 29 settembre 2012, dopo aver visitato la comunità monastica prima dell'ingresso a Novara il 5 febbraio dello stesso anno, venivo all'Isola san Giulio per la professione perpetua di sr. Amabile. Nel piccolo passaggio che c'è tra l'approdo all'isola e la strada che va verso il monastero trovai una simpatica signora con suo marito, oggi qui presente vestita di rosso, con una ragazza avvenente. Non ricordo come, ma il discorso cadde sul fatto che Nicoletta (così si chiamava allora), la loro figlia che mi stava dinanzi, sarebbe entrata 15 giorni dopo in monastero. Oggi è diventata sr. Maria Fides, e noi siamo qui per la sua professione monastica definitiva.

Carissima, è bello che ci sia quasi un passaggio di testimone tra la professione di cinque anni fa e quella di oggi. Non so se ha fatto anche a voi la stessa impressione che ha suscitato in me questo inizio della liturgia un po' celestiale, una liturgia preziosa come lo scrigno d'oro dell'evangeliario che sta sull'altare, che ci ha tenuti col fiato sospeso fino ad ora.

1. Cercate le cose di lassù…

Leggo negli occhi di molti di voi, negli occhi della mamma e del papà, del fratello, negli occhi dei colleghi e degli amici più intimi di Nicoletta, questa domanda: che cosa succederà mai? Che cos'è questo rito a cui stiamo partecipando? Come può succedere che dal 2012 al 2017 una ragazza giovane, di belle speranze, che probabilmente faceva girare la testa anche a qualche ragazzo, possa innamorarsi di una vita come questa. Se non ci lasciamo colpire dall'urto di questa domanda, forse non riusciremo a capire il segreto di questa *scelta*, o meglio di questo *essere stata scelta*. Perché noi non possiamo scegliere, se prima non siamo anticipati dalla scelta del Signore.

Per spiegarlo, allora, prendiamo subito la domanda di petto, e leggiamo la seconda lettura, brevissima, icastica, fulminante: «Se siete risorti con Cristo *cercate le cose di lassù*, dove Cristo è seduto alla destra di Dio, rivolgete *il pensiero alle cose di lassù e non a quelle della terra*», non alle cose di quaggiù. Ci sono due modi di leggere questo testo, uno facile, rassicurante, che mette subito le cose a posto, e dice: Nicoletta è diventata sr. Maria Fides ed ha cercato le cose di lassù, noi purtroppo siamo rimasti quaggiù, ciascuno si dedichi alle sue cose. Al limite faremo pregare sr. Maria Fides per noi, ma a noi non resta che la durezza delle cose del mondo.

È troppo facile dire così, perché si distribuiscono i cammini della vita umana e le vocazioni cristiane fra alcune persone che fanno scelte radicali isolandosi dal mondo, mentre noi pensiamo che non possiamo vivere in modo altrettanto radicale, rimanendo nel mondo dentro la nostra condizione, magari "vendendo fumo" [ndr. allusione al fatto che Nicoletta prima dell'ingresso in monastero lavorava per una multinazionale del tabacco]. La radicalità cristiana è sempre possibile in ogni situazione, cercando di attuarla con fatica dentro le scelte che molti colleghi di Nicoletta hanno fatto, stanno facendo, faranno sulla famiglia, sui figli, sul proprio futuro…

Lo sguardo alle cose di lassù serve per vivere bene le cose di quaggiù. Neppure le sorelle – le vedete qui in fila come le schiere celesti – non vivono già lassù, ma vivono quaggiù, tuttavia con lo sguardo che cerca di avvicinarsi, con timore e tremore, alla vita risorta che viene da lassù. Ecco vorrei che sentissimo la provocazione che nasce dalla partecipazione a questo momento. La liturgia ci pone una domanda molto semplice: a che punto siamo della nostra vita?

Nicoletta sta facendo un *passaggio decisivo*: nulla intorno ci parla più di passaggi decisivi. Il lavoro è ritrattabile, la vita affettiva procede per tentativi, si convive e "poi si vedrà", magari viene prima anche il figlio. Oggi, invece, veniamo tutti richiamati a questa sfida: la scelta ci dà un volto, ci fa ritrovare il nostro volto, se però guardiamo alle cose di lassù, se guardiamo alla vita con lo sguardo con cui si vedono le cose da lassù. Allora, il cammino celestiale della liturgia di stamani, che

ci ha portato fino qui (sono passati esattamente quaranta minuti di canti, non di predica, eh, che sia chiaro!), è servito a metterci in tensione come l'arco per entrare in questo momento.

2. La *forma vitae apostolica*

Nasce qui la seconda domanda. Se tutti noi dobbiamo vivere la nostra vita, ciascuno nella condizione in cui è stato chiamato alla vita e alla fede (come dice il cap. 7 della prima Lettera ai Corinti: «nessuno cambi la propria condizione se non per la ragione di vivere al meglio il Vangelo»), allora la seconda domanda che ci facciamo è la seguente: *che cosa ha affascinato Nicoletta per diventare sr. Maria Fides?* La risposta a questa domanda ci è offerta dalla prima lettura, nella quale è presentato il secondo dei quadri, che gli esegeti chiamano anche "sommari", della vita delle prime comunità cristiane (Atti 2,42-47; Atti 4,32-35). Sono quasi due icone dipinte davanti ai nostri occhi. Si discute molto se i primi cristiani hanno proprio vissuto così o se l'evangelista, facendo una sorta di sommario, raccoglie in unità le tessere del mosaico e compone egli stesso una vita cristiana ed ecclesiale con questi tratti.

Di fatto, però, nella storia del cristianesimo, questi due brani sono diventati la descrizione della *forma vitæ apostolica* che ha influenzato le svolte della storia della chiesa. Tutte le riforme della chiesa, quelle che non sono partite dall'alto ma dal basso, hanno sempre preso come punto di riferimento questi due brevi testi, che insieme non superano dieci versetti. Bastano pochi versetti per cambiare il mondo! Prima Sant'Antonio il Grande, poi Benedetto, in seguito Colombano, poi Francesco e Chiara, persino quelli che hanno deviato come Fra' Dolcino, nella vicina Valsesia, e molti altri, hanno ripreso la *forma vitæ apostolica* come quel modo di vivere degli apostoli che diventa affascinante e capace di trasformare i legami umani. E che cosa contiene questo "modo di vivere" per essere così affascinante?

Le «tessere» sono diverse, ma alcuni elementi sono ricorrenti. Anzitutto l'intenzione: «la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva *un cuor solo e un'anima sola*»; poi segue la forma pratica: «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro *tutto era in comune*»; infine, gli elementi caratterizzanti: «l'insegnamento degli apostoli, la preghiera, la comunione e la frazione del pane».

Vorrei però subito fare chiarezza: appena più avanti è narrato l'episodio di chi stravolge subito questo ideale. È l'episodio di Anania e Saffira (At 5) che portano agli apostoli il ricavato della loro proprietà. Essi consegnano solo metà del valore, dicendo però che si trattava di tutto il ricavato. Pietro ricorda loro che nessuno è costretto a portare il ricavato della vendita, perché il cristianesimo è fondato sulla libertà. L'episodio negativo di Anania e Saffira mette in risalto che il dono dei propri beni – il dono di se stessi – è un atto libero! In duemila anni di cristianesimo, questi testi hanno sempre inquietato tutti i cristiani. Ecco, allora, il secondo passo: sr. Maria Fides si è *innamorata di questa forma di vita*.

Ciascuno s'innamora del Signore sempre dentro una forma pratica particolare. Qual è la forma di vita proposta da Benedetto e che le sorelle vivono qui all'isola di san Giulio? Essa si sintetizza in due parole divenute famosissime: «*Ora et labora», prega e lavora*. Bisogna riconoscere che è una forma di vita molto rispettosa dell'umano. Nel secondo millennio, si è un po' persa questa armonia, ha prevalso talvolta l'*ora* (*prega*) e anche la vita religiosa contemplativa ha corso il rischio di perdere il *labora* (*lavora*). Il/la monaco/a, conduce una vita armoniosamente suddivisa tra preghiera, lavoro e vita fraterna (compreso evidentemente il sonno). Questi tre elementi sono la fisiologia di una vita monastica cenobitica sana, che certo può avere anche le sue patologie. Ed è pure la fisiologia della vita di ogni uomo e di ogni donna: preghiera, lavoro e vita di relazione, solo che nel caso del monachesimo viene attuata all'interno di una comunità concreta a ciò consacrata, alla quale i monaci e le monache appartengono per sempre.

San Benedetto parla della *stabilitas loci* (stabilità) per vivere la *conversio morum*, la conversione del cuore e della vita. I monaci e le monache della famiglia benedettina appartengono al monastero in cui sono entrati e dove hanno fatto professione, non si spostano da un monastero all'altro

neppure all'interno dell'Ordine (naturalmente per fondate ragioni possono andare in un altro monastero, ma allora cambiano la stabilità). Se ci pensate, in un certo senso anche chi si sposa fa voto di stabilità. Per vivere pienamente tale stabilità – non solo nell'entusiasmo dell'innamoramento – bisogna fare il terzo passo che è il segreto più profondo della scelta di sr. Maria Fides.

3. Il legame di amicizia

Tale passo ci è mostrato bene dal brano evangelico di Giovanni 15: testo che papa Benedetto XVI amava molto, perché contiene una parola-chiave: *amicizia*. Naturalmente contiene anche l'espressione classica del cristianesimo. Se io vi chiedessi qual è l'essenza del cristianesimo, tutti rispondereste che è il comandamento di amarsi gli uni gli altri. Questa espressione era già stata detta da Epitteto, un filosofo stoico contemporaneo di Gesù, ma in Gesù c'è un "valore aggiunto": «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri *come io* ho amato voi» (v. 12). Questo "*come io"* è la qualità propriamente cristologica dell'amore cristiano. Proseguendo, il brano evangelico traduce questo "comandamento": «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri *amici*» (v. 13).

Amicizia è la parola-chiave che permette all'evangelista Giovanni di fare uno sviluppo al comandamento dell'amore che ha segnato la storia di questi duemila anni di cristianesimo: «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (vv. 14-15).

Carissima sr. Maria Fides, forse questo è proprio il segreto del tuo cammino. Se la forma di vita comunitaria ti ha fatto dire: «Questa è la forma di vita che voglio per me», dentro di essa bisogna scoprire la sorgente della *relazione amicale* con il Signore Gesù.

Nella tradizione si usano diverse metafore per indicare la vita consacrata, in particolare quella delle nozze, ma anche la metafora dell'amicizia è molto interessante. Essa parla di un legame del Signore con te, un legame esclusivo con te, che però attira anche tutti gli altri. Infatti il Vangelo usa il plurale: «*Voi siete* miei amici». Lo dice per tutte le monache della comunità e oggi, per sempre, anche per sr. Maria Fides.

I greci avevano tre parole per dire amore, mentre noi nelle lingue moderne ne abbiamo solo una: *amore, amour, amor, love, Liebe*. I greci dicevano che c'è l'amore di attrazione (che si chiama *eros*) che può diventare amore possessivo, amore che strumentalizza l'altro, che percepisce l'altro come il tampone del proprio bisogno, il riempitivo del proprio vuoto. Già gli antichi dicevano che questo amore, se non si apre ulteriormente può diventare patologico. E non c'è bisogno di dimostrare quanto ciò sia vero: basta aprire i giornali.

Poi i greci parlavano anche dell'amore di *philía* – da cui derivano tante parole italiane – che è l'amore di amicizia, l'amore che lega tra di loro gli umani, l'amore tra pari e, anche se è tra diseguali, è per farli diventare pari: è l'amore nel quale non basta solo dare, ma bisogna saper ricevere. E questo ciò che è difficile nell'amore. Infatti se noi diamo, ci sentiamo superiori agli altri, ma se noi, mentre diamo, sappiamo anche ricevere, allora amiamo in modo giusto. Questo è l'amore di amicizia ed è la parola che usa Giovanni. Anche questo amore può, però, avere la sua deriva, la sua patologia, può diventare un'amicizia chiusa, esclusiva. L'adolescente impara subito questo, quando nelle sue scelte include ed esclude gli altri, anche per invitare gli amici in pizzeria: questo sì, quello no.

Il Nuovo Testamento usa una terza parola rara nel greco classico: è l'amore di *agápe*, ossia un amore che viene dall'alto, da Dio, e assume dal di dentro l'amore di attrazione e di amicizia, li purifica e li fa crescere. L'amore-*agápe* è tutto racchiuso nelle due parolette che sottolineavo prima: «come io… *kathós egó*». Qui ha la sua forma e la sua misura, che è quella di amare senza misura.

Solo alla luce di questo amore-*agápe*, possiamo capire il gesto che tra poco compirà sr. Maria Fides in risposta alla scelta del Signore. Dice, infatti, il Vangelo: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché portiate frutto» (v. 16).

Cara sorella Maria Fides, ascolta questa parola. Forse, in quel 29 settembre di cinque anni fa, non avevi ancora percepito la profondità del passo che stavi per compiere. Adesso la percepisci in un modo nuovo, ma ci sarà tutta la vita per entrare nella drammatica di questa realtà, se manterrai la freschezza per aver ascoltato questa parola: non tu hai scelto il Signore, ma il Signore ha scelto te. Ti ha preso là a Medjugojie, ti ha preso dal "gruppo del fumo" e ti ha portata fin qui.

Solo rimando fedele a questa voce impercettibile – per sentirla bisogna stare nel silenzio più lancinante, ma anche più promettente, quando cala la sera qui a San Giulio e l'isola resta deserta – allora potrai sentire la promessa: «perché andiate e portiate molto frutto».

Auguri!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara